

# Attualità di alcuni messaggi leopardiani

Nel 200° anniversario della nascita del Poeta

Nella lettera del 24 luglio 1828 Giacomo Leopardi, da Firenze (peraltro, città che, insieme a Bologna, considerava tra le più care che avesse visitato) faceva sapere a Pietro Giordani come quella città gli fosse profondamente odiosa e repellente: “Questi viottoli che si chiamano strade, mi affogano; questo sudiciume universale mi ammorbava”, scriveva. Queste fosche pennellate egli, probabilmente, impiegò di proposito, quale introduzione ai suoi taglienti e mordenti giudizi sul livello culturale dei fiorentini. Le donne ai suoi occhi risultavano “sciocchissime, ignorantissime e superbe”, mentre lo stomacava “il superbo disprezzo che qui si professa di ogni bello e di ogni letteratura”; tale sensazione lo disgustava maggiormente, in quanto molto in voga era la credenza che “la sommità del sapere umano stia nel saper la politica e la statistica”, per cui aggiungeva, con un sarcasmo appena trattenuto “...mi viene un poco da ridere di questo furore di calcoli e di arzigogoli politici e legislativi”; quindi, rincarando la dose, completa la sua valutazione dell’intelligenza fiorentina: “il privare gli uomini del dilettevole negli studi mi pare sia un vero malefizio al genere umano.” Come in un deserto, infatti, diceva di trovarsi in quel mondo, quando veniva a mancargli la compagnia del Vieusseux.

(A questo punto vorrei, per quanto in sordina e in forma retoricamente interrogativa, invitare a riflettere sulla questione, se ai nostri giorni in Italia, e non solo in Italia, della letteratura e, molto più in generale, della cultura si abbia opinione più rispettosa e più nobile che non ai tempi del Leopardi!?!)

\*\*\*\*\*

Nel suo *Zibaldone* (II, 1136) il Leopardi annotava nel febbraio 1828:

*“Oramai si può dire con verità, massime in Italia, che sono più di numero gli scrittori che i lettori (giacché gran parte degli scrittori non legge, o legge men che non scrive). Quindi ancor si vegga che gloria si possa oggi sperare in letteratura. In Italia si può dir che chi legge, non legge che per iscriverne; quindi non pensa che a sé”.*

Non è difficile rilevare quale funzione attribuisse Giacomo Leopardi alla letteratura, ovvero agli scrittori. Si avverte senza fatica l’aspetto, molto prima che utilitaristicamente alfabetizzante, quello assai più nobile e superiore: **l’aspetto educativo**. Questo ruolo emancipatore e nobilitante della letteratura da sempre è stato avvertito e in modi e con effetti diversi perseguito dagli scrittori veri di ogni epoca e di ogni cultura. Un solo esempio mi limiterei a ricordare in questa circostanza e nell’ambito della nostra letteratura: Dante Alighieri, che già all’esordio nel “Convivio” con sublime ammirazione e brama di emulazione di modelli superiori, esclama: “Oh beati quelli pochi che seggono a quella mensa, dove lo pane degli angeli si manuca! e miseri quelli che con le pecore hanno comune cibo”. Anche se si tratta di metafore, credo che, per intenderle, non vi sia la necessità di chieder lumi all’autore, magari mutuandone lo stile: “Maestro, il tuo parlar ci ’è duro!?!”. Abbastanza chiari risultano, infatti, il desiderio di conoscenza, la fortuna di coloro (non molti) che vi si possono accostare e il misero stato di chi si trova lontano. Sicché, in questo momento si rende necessaria l’opera demiurgica della letteratura, degli scrittori, dell’intelligenza di una nazione. Parafrasando Virgilio, la letteratura, ovvero gli scrittori devono sentirsi investiti dell’arduo compito di estrarre gli uomini dai boschi, dalla rozza primitività, e a mano a mano renderli meno grossi, meno materialisti, più ricchi di valori, più ricchi di virtù; in una parola: civili.

Tale compito, nella sua funzione di arricchimento culturale, di affinamento logico-speculativo e di educazione estetico-sentimentale da una parte, e di diffusore e stimolatore verso ogni forma di sapere, capace di emancipare coloro che, sempre con parole di Dante, “in bestiale pastura” si nutrono di “erba e ghiande”, dall’altra parte; – tale compito, dunque, intensamente fu sentito e ardentemente e drammaticamente vissuto dal Recanatese. Due fatti di natura esterna dimostrano, più esplicitamente di numerosissimi altri di natura testuologica, la credibilità di quanto affermato: il componimento, del genere epigrammatico, intitolato SCHERZO, e il nutrito lavoro di antologizzazione dei prosatori e dei poeti italiani, in due volumi, che con termine greco aveva intitolato Crestomazia, per l’editore Stella di Milano.

Dalla prefazione dell’autore a quest’opera veniamo a sapere che non esisteva ancora nessun lavoro di quella fatta, per cui, animato non da vanagloria, ma di un profondo senso di generosità e di nobile compassione nei confronti (usando ancora il linguaggio dantesco) dei “miseri che m’ho lasciati dietro”, affronta un compito di estrema delicatezza, di vasta portata e di intenso valore educativo. “.. io ho voluto che questo libro servisse sí ai giovani italiani studiosi dell’arte dello scrivere, e sí agli stranieri che vogliono

*esercitarsi nella lingua nostra (...). il proposito mio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse, ma dilettaesse; e che dilettaesse e giovasse non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi ... la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. (...). io ho voluto che questo libro dovesse potere essere letto da chicchessia con profitto e piacere dall'un capo all'altro, e che il medesimo fosse di qualità, (...), dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle Antologie italiane divulgate finora”.*

Si potrebbe rimanere colpiti in queste parole da una certa fastidiosa presuntuosità dell'Autore, se non fosse che ai suoi tempi stava proprio in quei termini la situazione libraria specifica italiana. È, invece, piuttosto, da ricavare un'onesta consapevolezza dell'assenza di un valido e qualificato strumento divulgativo “nell'arte dello scrivere”, unitamente alla convinzione, non tanto soggettiva, circa l'enorme opportunità ed efficacia di quella pubblicazione. Da una parte, la sua sensibilità di lettore, che aveva divorato libri su libri (fino a subire più d'un grave danno fisico), e dall'altra, quella di scrittore, che lo portò a comporre migliaia e migliaia di pagine, curate sempre con sopraffini attrezzi del mestiere (in particolare con la *lima* di oraziano ammonimento), - quella duplice sensibilità, dunque, aveva rinforzato in lui il senso di una piena autostima, al punto da renderlo, per un verso almeno, soddisfatto del suo lavoro. Egli guardava, infatti, alla sua opera di poeta come a qualcosa di straordinariamente prezioso e, in un certo senso taumaturgico, in grado di rinnovargli i sentimenti ed il calore degli anni giovanili, di generargli *il piacere che si prova in gustare e apprezzare i propri lavori, e contemplare...le bellezze e i pregi di un figliolo proprio, non con altra soddisfazione, che di aver fatta una cosa bella al mondo; sia essa o non sia conosciuta per tale da altrui”.*

Sotto queste parole si legge, nello Zibaldone, la stessa data (Pisa, 15 febbraio 1828) in cui fu composto lo SCHERZO, che ora leggiamo e volutamente lasciamo aleggiare nell'aria, a mo' di monito, di pungolo e di provocazione per noi, che viviamo quasi due secoli dopo, e che tanto abbiamo bisogno di richiami, sia nel campo specifico della lingua (ortografia, grammatica, sintassi, stile, lessico), quanto in quello dei modelli e dei valori (il sentimento del bello /non dell'eccentrico, della gloria/non della vanagloria, della grandezza /non della megalomania, della solidarietà umana /non della farisaica pietà). In maniera più marcata e convinta proporrei di nuovo di riflettere sulla grande opportunità di conoscere meglio questo geniale poeta nostro “contemporaneo”!

In conclusione vorrei ricordare che questo componimento nei libri di scuola rarissimamente si trova e, quando ciò accade, ancor più raramente viene proposto all'attenzione degli allievi.

### SCHERZO

Quando fanciullo io venni  
a pormi con le muse in disciplina,  
l'una di quelle mi pigliò per mano;  
e poi tutto quel giorno  
la mi condusse intorno  
a veder l'officina.  
Mostrommi a parte a parte  
gli strumenti dell'arte,  
e i servigi diversi  
a che ciascun di loro  
s'adopra nel lavoro  
delle prose e de' versi.  
Io mirava, e chiedeai:  
Musa, la lima ov'è? Disse la Dea:  
la lima è consumata; or facciam senza.  
Ed io, ma di rifarla  
non vi cal, soggiungea, quand'ella è stanca?  
Rispose: hassi a rifar, ma il tempo manca.